

Album

RITRATTO DI UN MATTATORE
Questa sera su Sky Arte Hd
il film «Tracce di Bene»

Dopo la presentazione, martedì scorso, alla Festa del Cinema di Roma, «Tracce di Bene», la «confessione perduta» dell'attore Carmelo Bene (1937-2002) va in onda questa sera in prima visione e in esclusiva su Sky Arte Hd alle 21,15. Diretto da Giuseppe Sansonna e nato da un'idea di Giancarlo Dotto e dello stesso Sansonna, il documento è un ritratto obliquo di Bene, un'autobiografia monca, come la definisce lo stesso cineasta, autenticamente immaginata di un grande mattatore.

La storia di Cora diventa il simbolo della lotta contro ogni razzismo

Gian Paolo Serino

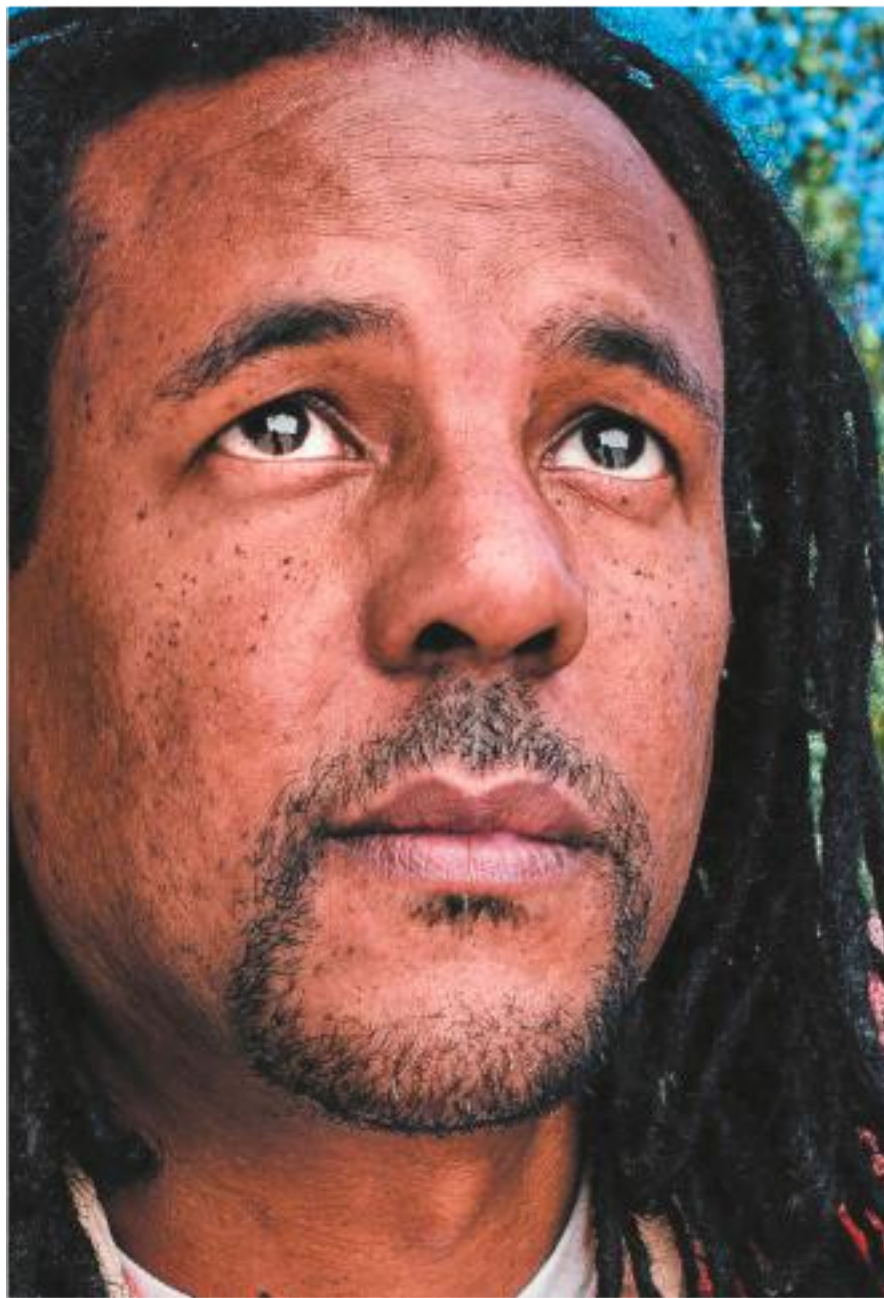
Da anni, forse decenni, uno scrittore non si aggiudica sia il Pulitzer per la narrativa sia il National Book Award, le due maggiori onorificenze letterarie degli Stati Uniti. L'afroamericano Colson Whitehead è riuscito nell'impresa, ed è stato anche premiato da critica e lettori, vendendo a oggi un milione di copie, con *endorsement* persino di Barack Obama. I paragoni si sono sprecati: dal realismo magico del García Márquez di *Cent'anni di solitudine* allo Hugo de *I miserabili*, dall'Harper Lee de *Il buio oltre la siepe* al Twain de *Le avventure di Huckleberry Finn*, sino a Borges, Swift, Lovecraft...

La ferrovia sotterranea (SUR, pagg. 376, euro 20, traduzione di Martina Testa), è un grande romanzo, anche se non così grande da accostarlo ai capolavori citati. Ancora una volta, i critici si sono fermati alla superficie della trama e dello stile: limitandosi a un'interpretazione che ha trasformato un romanzo a suo modo rivoluzionario in un libro di piacevole lettura (cosa che effettivamente è) che racconta con crudezza «commovente» l'America schiavista.

La storia è quella di Cora, schiava in una piantagione di cotone in Georgia. Quando la sua sofferenza incontra quella del nuovo arrivato Caesar che le parla dell'«Underground Railroad», una rete di tunnel segreti, entrambi decidono di fuggire e di liberarsi dalle catene. Attenendosi alla trama - un dramma alla *Via col vento* riscritto con la magia stilistica dei *Racconti* di Sherwood Anderson - Amazon ha opzionato una miniserie,

scritta e diretta da Barry Jenkins, premiato con l'Oscar per la sceneggiatura di *Moonlight*. Forse si vuole emulare il successo di *Radici*, lo sceneggiato tratto dal bestseller di Alex Haley (a cui Whitehead sembra rifarsi, soprattutto nelle scene più drammatiche: dalle navi negriere alla vita nelle piantagioni).

È bastato che ammettesse in un'intervista al *New York Times* di aver riletto García Márquez prima della stesura del romanzo perché la critica vedesse del «realismo magico» nell'aver reinventato il mito della «Underground Railroad», la rete clandestina appoggiata dagli abolizionisti che davano riparo agli schiavi fuggiaschi in una reale ferrovia con stazioni e binari. Invenzione che non è «realismo magico», ma solo un'interessante trovata più nelle corde di Thomas Pynchon, e anche un'idea di poetica e di narrativa quasi *steampunk*: la ferrovia sotterranea diventa un tunnel spazio-temporale che riconsegna all'invenzione la storia che Whitehead aveva già affrontato in *Southern Novel of Black Misery*, un saggio del 2009 apparso sul *New York Times*, e in *John Henry Festival* (minimum fax), romanzo storico costruito intorno a John



«LA FERROVIA SOTTERRANEA»

Il treno della memoria di Colson Whitehead travolge lo schiavismo

Lo scrittore afroamericano ripercorre la «via crucis» dei neri d'America nell'800

Henry, lavoratore nero nell'epoca d'oro delle ferrovie, inarrestabile spacciatore che compete con una trivella a vapore a costo della vita. Non mancano nemmeno i riferimenti all'immaginario contemporaneo: il cacciatore di schiavi Ridgeway sembra uscito da un film di Tarantino, aiutato da un aguzzino che gira con una collana di orecchie di Vietcong appesa al collo, come facevano alcuni soldati americani in Vietnam immortalati dal Michael Herr di *Dispacci*, considerato tra i migliori reportage di quella guerra (in Italia edito da Rizzoli).

Molte le pagine di orrore assoluto: come il primo dei tanti stupri subiti da Cora ancora bambina, sulla nave che la sta portando in America, da parte di un marinaio. In tre righe Whitehead fa comprendere la propria grandezza: «A causa della tenera età di Cora, inizialmente i suoi carcerieri non la costrinse-

ro a subire i loro desideri, ma giunti alla sesta settimana di viaggio alcuni dei marinai più esperti la trascinarono fuori dalla stiva. Prima di arrivare in America aveva già tentato per due volte di uccidersi». Anche qui, però, non vengono in mente le scene di *Amatissima* (Sperling & Kupfer) del Premio Nobel Toni Morrison e certi passaggi de *L'ultima vedova sudista vuota il sacco* di Allan Garganus (fuori catalogo per Leonardo e speriamo presto ripubblicato da Playground). Mentre quando descrive gli schiavi messi all'asta al pubblico ludibrio, Whitehead ricorda *Il colore viola* di Alice Walker (Frassinelli), romanzo da cui Steven Spielberg trasse il film da Oscar. Whitehead si è documentato con fonti storiche come il recente saggio, inedito in Italia, *The Underground Railroad* che, attraverso testimonianze storiche e immagini inedite, ha ricostruito la storia della Ferrovia

DRAMMI EPOCALI

La rete di salvataggio degli abolizionisti rimanda all'olocausto dei nativi

DOPPIA VITTORIA

Il romanzo ha vinto il National Book Award nel 2016 e il Pulitzer quest'anno

Fuga per la vita



Publicato da Doubleday nel 2016, «The Underground Railroad» di Colson Whitehead è edito in Italia da SUR. L'anno scorso il romanzo ha vinto il National Book Award e quest'anno il Pulitzer. Un doppio successo che non si registra da vent'anni.

EROI ANONIMI

Colson Whitehead
Lo scrittore
è nato a New York
il 6 novembre 1969

Sotterranea, di cui scrisse per la prima volta Harriet Beecher in *La capanna dello zio Tom* (1852).

In *La ferrovia sotterranea*, come nei precedenti libri di questo autore, il cuore pulsante della narrazione è da ricercare sottotraccia. Come quando Cora «vide una copia dell'Ultimo dei Mohicani deformata e gonfiata dall'acqua». Basta questo indizio che Whitehead inserisce con apparente noncuranza per comprendere la vera portata del libro. Perché Cora è anche il nome inventato da James Fenimore Cooper proprio per la protagonista di quel romanzo del 1826. E allora comprendiamo che Whitehead, descrivendo le tensioni razziali ai tempi della schiavitù, ci vuole raccontare un'altra America, quella che non ha ancora scacciato i fantasmi dell'*Olocausto americano* (che è il titolo del saggio di David E. Stannard, in Italia edito da Bollati Boringhieri) ovvero il più grande genocidio della storia: oltre 120 milioni di nativi sterminati. Un recente studio commissionato dal Congresso degli Stati Uniti ha rivelato che sino al 1974 il 42% delle donne indiane americane in età fertile è stata sterilizzata senza consenso. Ed è forse questo il senso vero e ultimo de *La ferrovia sotterranea*: un Paese dove la libertà è ancora una pura illusione.

«Che razza di mondo è quello in cui una prigionia perenne è il tuo unico rifugio? Era libera dalla schiavitù o ancora sotto il suo giogo. La libertà è qualcosa che cambia forma mentre la si guarda, così come un bosco è fitto di alberi visto da vicino ma dall'esterno, da un campo aperto, se ne vedono i limiti. Essere liberi non ha nulla a che fare con le catene». E se è vero, come scrive Whitehead, che «l'America è un fantasma nell'oscurità» è altrettanto vero che «il mondo può essere cattivo, ma le persone non devono esserlo per forza, possono rifiutarsi». Iniziando da noi.

IL LIBRO DI ALEXANDRE SEURAT

Il cattivo bisnonno sotto Pétain è «Un buon padre»

Daniele Abbiati

Sono sufficienti quattro coglioni laziali (non necessariamente laziali) che vestono Annelies Marie Frank con la maglia «der Puppone» Totti come a dire «odiamo la Roma quanto gli ebrei» a rilanciare la questione ebraica? In Italia, evidentemente, e purtroppo, sì. Ma per rilanciare la questione «collaborazionismo sì o no» occorre qualche cosa di più corposo, e di più meditato. Per esempio il libro di uno storico, udite udite, israeliano, Avishai Margalit, il quale, in *Sul tradimento*, di imminente uscita da Einaudi (ne ha scritto diffusamente ieri, sul *Corriere della sera*, Paolo Mieli), afferma in sintesi quanto segue: dove il nazismo non ha trovato opposizione dura, bensì il cuscinetto della collaborazione più o meno convinta, più o meno strategica, ha fatto molti meno danni che altrove, Polonia e Jugoslavia, a esempio. Ogni tanto, l'acqua dev'essere riscaldata affinché ci si ricordi della scoperta dell'acqua calda che come tutti sanno risale alla notte dei tempi...



STORIA
Alexandre Seurat

A proposito di *collabò*, detto alla francese, ecco il roman-

zo-saggio, oppure saggio romanzo senza trattino, di un francese che cade a fagiolo. Il tempo di *Un buon padre*, di Alexandre Seurat (Codice, pagg. 195, euro 14, traduzione di Chiara Perona) è l'oggi, o tutt'al più ieri o l'altro ieri. Ma il tempo vero, il tempo protagonista che domina la scena, è proprio quello della Francia di Vichy scandagliato dal professor Margalit, con la differenza che se là, nel dotto saggio, la prospettiva è quella della contabilità storica, qui in gioco sono gli individui, presi uno per uno.

Per farla breve, l'io narrante scopre di straforo, dopo qualche mezza parola di uno zio, che il bisnonno, proprio durante il quadriennio della vergogna non soltanto si adoperò per riportare nel consesso civile, dopo la detenzione in un *Oflag*, un campo di prigionia tedesco per ufficiali nemici della Prima guerra mondiale, suo figlio, il nonno del narratore. Fece molto di più, e di peggio: divenne «amministratore provvisorio» sotto il generale Pétain. E che cosa faceva l'amministratore provvisorio? Andava in giro a rilevare (eufemismo), provvisoriamente, per carità, i beni dei *juifs*, lasciandogli, quand'era di luna buona, una manciata di franchi per il vitto. Non per l'alloggio, però, essendo a nome loro già prenotata prima una cuccia nel campo di transito di Drancy, a nord-est di Parigi, e poi un posto in prima fila per l'inferno ad Auschwitz o simili.

Seurat ricostruisce il «chi li ha visti?» delle vittime, sottoscrivendo minuto per minuto l'inchiesta del suo *alter ego* e soprattutto la sua vergogna. È tutto vero, storicamente documentato, tranne qualche nome e cognome. Ma, mi raccomando, non ditelo ai laziali di cui sopra. Non capirebbero.